

MANI PULITE.

Craxi alla sbarra e senza passaporto

Processo per il conto Protezione

Il 16 giugno Bettino Craxi sarà di nuovo alla sbarra, in compagnia di Licio Gelli, Silvano Larini e Claudio Martelli. Accusa: bancarotta fraudolenta per il crack dell'Ambrosiano. Il gip Maurizio Grigo ha deciso ieri il suo rinvio a giudizio e ha anche disposto il ritiro del passaporto. Lo stesso provvedimento è stato ordinato dal gip Italo Ghitti, ma Craxi è all'estero. Se non rientrerà nei prossimi giorni potrebbero scattare le manette.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Adesso re Bettino è proprio nei guai. Due giudici gli hanno ingiunto di restituire il passaporto e di rientrare in Italia. Il gip Maurizio Grigo, proprio ieri, lo ha rinviato a giudizio per concorso in bancarotta fraudolenta, per il crack del Banco Ambrosiano: una vicenda per cui, il 16 giugno prossimo, si troverà alla sbarra con personaggi come Licio Gelli, il suo ex delirio Claudio Martelli, il suo ex cassiere Silvano Larini e Leonardo Di Donna, ex vice-presidente dell'Eni. È già imputato nel processo per la vicenda Eni-Sai e ha sulle spalle altre due richieste di rinvio a giudizio, una per 17 miliardi di mazzette per i cantieri della Metropolitana milanese e una per il mostruoso, ma non quantificato giro di miliardi dell'affare Enimont. Ed è solo l'inizio. Bettino Craxi ha dossier che occupano ormai interi scaffali della procura di Milano e dovrà essere processato ancora per serie interminabile di tronconi dell'inchiesta «Mani pulite». Cosa farà? I suoi avvocati non si sbilanciano, ma confermano che attualmente è all'estero, la «spola» fra Parigi e Hamamet e teoricamente dovrebbe rientrare in patria, consegnare il passaporto e non muoversi più. Però potrebbe decidere di iniziare la carriera di latitante. Salvatore Lo Giudice, il suo legale, fa una mezza battuta, poi se la rimangia, ma non esclude affatto che il suo cliente non voglia rinunciare al suo «puerto escondido» tunisino, per chiudersi nelle stanze dell'Hotel Raphael. «Cosa volete, che torni in Italia per farsi vedere, che mi addosso? È oggetto di continue minacce e la prospettiva di un linciaggio non farebbe piacere a nessuno». Quindi non rientrerà, deciderà di fare il «monarca in esilio» e di candidarsi alle manette, dato che il passo successivo, se non osserverà le disposizioni di legge, sarà un ordine di cattura internazionale? «Non scherziamo, io non ho detto questo. Bettino Craxi è stato un grande uomo di Stato, adesso sembra che tutti se ne siano dimenticati, ma il suo passato è noto. Non posso sapere quali saranno le sue decisioni, non gli ho ancora parlato, ma credo che non abbia nessuna intenzione di fuggire. In-

brato eccessivo e dunque ora cerca un pretesto. Se Craxi non rientra in Italia, con la prospettiva di non potersi più muovere per assenza di passaporto, hanno un appiglio per chiedere il suo arresto».

L'ex leader del garofano aveva inviato al gip Grigo una memoria difensiva per l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta per il crack del Banco Ambrosiano, tredici pagine dattiloscritte in cui sostiene di non avere in nessun modo contribuito consapevolmente al fallimento del banco di via Clerici. Tutto gira attorno al famoso «Conto protezione», depositato presso la banca Ubs di Lugano: un conto che porta la sua firma, dietro allo schermo dell'onnipotente architetto Silvano Larini. Su quel conto il banchiere Roberto Calvi fece arrivare 7 milioni di dollari destinati al psi. Ora Craxi dice che effettivamente, Calvi aveva ventilato la possibilità di un'operazione di finanziamento al psi e da realizzarsi estero su estero. Ma si trattò di un prestito. Dunque dov'è il reato? Quei soldi furono distratti dalle casse dissanguate dell'Ambrosiano? Questo lui non poteva saperlo. All'epoca erano convinti in molti della solidità dell'istituto di credito e nessuno, a partire dal governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, lo considerava una «banca di carta in un oceano di debiti». Il resto è emerso dopo e se l'Ambrosiano è fallito non è certamente per quei sette milioni di dollari arrivati in Svizzera e destinati al psi. C'è solo un punto oscuro nella difesa di Craxi: il giallo del «Conto Protezione» si è chiarito nell'agosto del 1993, dopo 14 anni di indagini vane. Se custodiva solo i quattrini di un regolare prestito, sponsorizzato da Roberto Calvi, perché il mistero non è stato svelato prima?

Ieri, al termine dell'udienza preliminare, il gip Maurizio Grigo ha disposto il ritiro del passaporto anche per gli altri imputati. Il provvedimento era già operativo da anni per Licio Gelli, e da una settimana per Martelli, coinvolto anche nel processo Enimont. Sarà più doloroso per l'architetto Silvano Larini, che si era ritirato a vita privata nel suo atollo in Polinesia e sembrava aver dimenticato le sue disgrazie. Era apparso abbronzato e sorridente nelle aule giudiziarie e nei corridoi della procura, tutte le volte che lo avevano convocato per interrogatori: arrivava in fretta e furia, reduce da un viaggio aereo e scappava via rapido, dopo aver fatto la sua deposizione. Anche per lui, spiagge dorate addio. Sempre che non decida di riprendere la collaudata carriera di latitante: prima di costituirsi era stato uccel di bosco per quasi un anno.

La reazione: «Una persecuzione Ma lo continuerò a difendermi»

Questo il commento di Bettino Craxi: «Tutti sapevano benissimo dove sono, dove vado e dove abito. Per il resto, di fronte all'autorità giudiziaria, ho sempre usato il linguaggio della verità, così come di fronte al Parlamento e al Paese. Cosa che non hanno fatto altri cui non è stato di certo riservato lo speciale trattamento riservato a me, con una condotta strumentale, politicamente discriminatoria e moralmente odiosa. In ogni caso, ora, non c'era nessuna ragione che fosse nuovamente insorta, che potesse portare a richiedere la misura che è stata richiesta in un concerto persecutorio che è del tutto evidente. Nessuna ragione e nessuna giustificazione convincenti. Contro ogni azione che ha solo un carattere persecutorio, io intendo continuare a difendermi. Lo faccio e lo farò, non solo per me, ma anche perché l'uso equilibrato e giusto del potere giudiziario rappresenta una barriera di civiltà per tutti».

Il gip accoglie la richiesta dei pm per l'ex segretario Psi A Napoli finisce in carcere l'ex ministro della Sanità



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, arrestato ieri

Arrestato De Lorenzo

Contro di lui 67 capi d'imputazione

MARIO RICCIO

NAPOLI. La spirale delle manette sta travolgendo tutti i nomi «eccellenti» della Tangentopoli napoletana. Nelle scorse settimane, a Poggioreale, c'è finito l'ex vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato, a varcare, ieri, il portone del carcere partenopeo è stato l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo; per i giudici di Mani pulite è un elemento «socialmente pericoloso».

Restato libero, invece, Paolo Cirino Pomicino. Per l'ultimo dei «vicere» di Napoli, anche lui coinvolto in numerose inchieste, i giudici del capoluogo campano non hanno mai chiesto l'arresto. L'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dell'ex parlamentare liberale è stata emessa dal gip Laura Triassi. De Lorenzo, accusato di associazione per delinquere, corruzione e violazione della legge sui finanziamenti dei partiti, è stato prelevato dai carabinieri, alle 16,30, nell'ora di casa di via Stazio a Posillipo. Una breve tappa nella caserma «Caracciolo» per le impronte digitali, poi di corsa nel penitenziario napoletano. Prima di seguire i militari, De Lorenzo ha abbracciato i figli e la moglie Marinella D'Aniello, alla

quale ha chiesto di informare l'avvocato di famiglia, il professor Gustavo Pansini.

Sono scocciato - ha commentato il penalista - Non credevo che dopo duemila anni, ci si affacciasse ancora a chiedere alle tabelle: volete Cristo o Barabba? Per non essere blasfemo dirò soltanto che amministrare giustizia in nome del popolo italiano non significa amministrarla in nome della folla. L'inchiesta sui farmaci potrebbe però essere trasferita a Roma. Ieri, infatti, l'avvocato di Piercarlo Muzio, «indagato» sia nell'indagine condotta dal sostituto procuratore romano, Franco Pacifici, che in quella napoletana, ha sollevato ufficialmente, dinanzi al gip, un conflitto di competenza.

Sono complessivamente 67 i capi d'imputazione che vengono ipotizzati contro «sua sanità» in 161 pagine d'ordinanza; gli stessi contenuti nel dossier di 800 pagine con cui i giudici napoletani chiesero alla Camera, un anno fa, l'autorizzazione all'arresto, poi negata per soli due voti. Ad accusare l'espone liberale ci sono le testimonianze di 25 persone fra le quali spiccano i nomi del suo segretario particolare, Giovanni Marone, del-

l'ex responsabile del servizio farmaceutico nazionale, Duilio Poggiolini, e del professor Antonio Vittoria, morto suicida la notte fra il 25 e 26 giugno scorso. Nell'ordinanza di custodia cautelare, gli investigatori hanno individuati tre capitoli: i rapporti di Francesco De Lorenzo con le aziende farmaceutiche, quelli con imprese che operano in altri settori soggetti ad autorizzazioni ministeriali, e quelli con società pubblicitarie concessionarie delle campagne contro l'Aids. Secondo la più attendibile delle stime effettuate dagli inquirenti, l'ex ministro avrebbe incassato, tra il 1990 e il '91, tangenti per 7 miliardi.

Per i giudici, Francesco De Lorenzo è un elemento «socialmente pericoloso» reo di aver «promosso e organizzato un'associazione per delinquere strumentalizzando la funzione pubblica ad uso privato con grave nocumento per la tutela dei cittadini meno abbienti». L'ex ministro passerà alla storia non solo per le mazzette, ma anche per aver fatto bollire nel famoso pentolone di casa sua chili e chili di documenti compromettenti.

Nei giorni scorsi, l'ex ministro ha restituito alla Procura di Milano 4 miliardi. A pagare furono 13 case farmaceutiche e altre società, tra le quali figurano la «Sangemini», l'agenzia pubblicitaria «Saip», e ancora «Zambeletti», «Ciba Geigy», «Fidia», «Celsius», «Sigma-Tau» e «Le-

Per Saxa Rubra altri 10 indagati L'avvocato di Agnes: «È estraneo»

ROMA. Il legale di Biagio Agnes, l'avvocato Francesco Coppi, ha dichiarato al neo ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Biondi, la totale estraneità ai fatti contestati al suo assistito nell'ambito dell'inchiesta sulla realizzazione del nuovo centro Rai di Saxa Rubra. La dichiara-

zione è stata fatta anche in occasione degli ultimi sviluppi dell'inchiesta che vedono altre dieci persone iscritte nel registro degli indagati. «Per quanto riguarda in particolare il caso del dottor Agnes - ha detto Coppi - ancora non ho capito, certamente per la pochez-

za delle mie capacità, su quale base poggerbbe la sua asserita responsabilità per fatti ai quali egli è rimasto totalmente «estraneo». «Prendo atto con disappunto - ha aggiunto Coppi - che continuano ad essere diffuse notizie sull'oggetto dell'indagine, sul contenuto dell'interrogatorio di indagati e dell'esame dei testimoni, sulle opinioni e sulle valutazioni degli organi inquirenti. Ancora una volta protesto contro questo metodo subdolo di anticipato linciaggio morale».

In merito ai nuovi indagati, l'ipotesi di reato contestata dal sostituto procuratore della repubblica Francesco Misiani è quella di abuso di ufficio. La vicenda farebbe riferimento alla concessione dell'appalto per il progetto esecutivo del centro di Saxa Rubra alla «Sistemi urbani», una società del gruppo Iri. La società - secondo l'accusa - pur non essendo in grado di realizzare il progetto per la mancanza di personale, si sarebbe aggiudicata l'appalto di 15 miliardi. Avrebbe poi subappaltato la realizzazione del progetto a due società per un importo di 5 miliardi.

Dalla laurea in medicina al dicastero, una lunga carriera costruita «in corsia» Nato sotto il segno della Sanità

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Quando i carabinieri bussarono alla porta della sua segreteria politica nell'ottobre del '92, ad attaccare i magistrati che avevano osato tanto furono, tra gli altri, l'attuale ministro di Grazia e Giustizia e Marco Pannella. Anzi fu proprio Pannella ad annunciare in Parlamento che i carabinieri si erano recati presso la segreteria partenopea del ministro per notificargli un avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta sul «voto di scambio».

E lui, «De Lorenzo dei medici» (così l'avevano soprannominato amici e detrattori), in Parlamento si difese mostrando le unghie, convincendo molti dei suoi colleghi parlamentari che quello era stato solo un «infortunio» dei magistrati.

Invece era stata solo la prima avvisaglia della tempesta che avrebbe investito, di lì a poco, la sua famiglia. Ed infatti nel febbraio del '93, il 19, all'alba viene arrestato il padre del ministro, Ferruccio, cui vengono concessi gli arresti domi-

ciliari a causa dei suoi 89 anni. Poi da Milano cominciano a rimbalzare le notizie su possibili inchieste sulla sanità, a Napoli si aprono i fascicoli sulla «malanapoli» e il nome di De Lorenzo, a torto o a ragione, circola con insistenza.

La svolta alle inchieste sull'ex ministro, la dà, a sorpresa, proprio un suo fedelissimo, Giovanni Marone, suo segretario, che non esita a dire tutto ai magistrati e racconta persino che i documenti compromettenti la famiglia De Lorenzo li ha bruciati in un pentolone in cucina. In carcere, la scorsa estate, finisce anche il fratello Renato. Il «ministro», però, continua a smentire tutto, citando per danni giornali e giornalisti. Arriva persino ad affermare, in una intervista, di aver rinunciato al Nobel per dedicarsi alla politica, ma le inchieste vanno più veloci delle sue dichiarazioni e nel giugno del '93 deve annunciare il suo ritiro dalla politica. Il 23 set-

tembre successivo, per soli due voti la camera respinge la richiesta di arresto avanzata dai giudici napoletani.

Le notizie sulla «malanapoli», lo scandalo dei farmaci, le mazzette pagate per aumentare i prezzi dei medicinali o per inserirli nel prontuario medico, fanno scalpore e De Lorenzo diventa l'oggetto della protesta popolare. Si raccontano storie fantasiose, come la protesta dei clienti di un ristorante che gli impongono di andarsene oppure lo sdegno dei passeggeri di un aereo che lo hanno costretto a rimanere sulla banchina. Di certo c'è che la gente gli lancia monetine, lo insulta non appena lo vede, come accade quando si presenta in tribunale, alla prima udienza sul «voto di scambio».

De Lorenzo è stato deputato per 10 anni (come il padre). La prima elezione nell'83, a 45 anni, con 23 mila preferenze. La cattedra universitaria, in biochimica, i suoi in-

carichi nei centri studi della sanità, la nomina a consigliere di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, fanno prevedere un incarico governativo. Francesco De Lorenzo, diventa, infatti, sottosegretario, naturalmente alla Sanità. Ministro lo diventa nel governo Craxi, che lo chiama a gestire il neonato dicastero per l'Ambiente. Poi nell'89, finalmente l'incarico alla Sanità, che mantiene anche nel governo Amato.

Il varo della riforma sanitaria, la lotta all'Aids, i vanti di De Lorenzo. Nella lotta all'Aids si era impegnato a fondo anche come privato cittadino, quando era diventato il presidente della prima associazione volontaria di lotta alla terribile malattia. Una carica questa che, una volta diventato ministro, aveva ceduto alla moglie, Marinella D'Aniello. E in una sorta di contrappasso, proprio riforma sanitaria e campagna pubblicitaria sull'Aids lo hanno travolto con le vicende di «ordinare» tangenti.

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994